

Le "paure" dell'anno Mille

Attorno all'anno Mille, la situazione del territorio bolognese comincia ad assumere nuovi ed interessanti connotati. Questo sviluppo della storia non è dovuto al superamento della "Paura dell'anno Mille", come si credeva un tempo. Nel secolo scorso i poeti (più che gli storici) avevano creato la leggenda dell'uomo medievale paralizzato dalla paura dell'approssimarsi di quella data, che avrebbe segnato la fine del mondo. Successivamente, superato indenne questo scoglio, sarebbe tornato con entusiasmo alle consuete occupazioni, con un conseguente beneficio della cultura, dei traffici e dei commerci. Di questa strana interpretazione della storia, in Italia fu portavoce (con non velate punte anticlericali) Giosuè Carducci nella sua opera "Dello svolgimento della letteratura nazionale" (1868). In realtà le cose non andarono proprio così. Vi è un passo dell'Apocalisse di san Giovanni (Ap. XX, 1 - 7) ove viene prefigurata la fine del mondo: "... Quando i mille anni saranno compiuti, Satana verrà liberato dal suo carcere e uscirà per sedurre le nazioni ai quattro punti della terra, Gog e Magog, per adunarli per la guerra: il loro numero sarà come la sabbia del mare...". Vi furono alcuni gruppi religiosi convinti fermamente che, allo scoccare della mezzanotte del 31 dicembre 999 non sarebbe seguito il 1° gennaio 1000, perché due spaventosi giganti (Gog e Magog) avrebbero radunato le forze del male per assalire i giusti e ciò avrebbe immantinente portato alla fine dei tempi ed al Grande Giudizio Universale. Questa credenza (detta "Millenarismo") è insita nella natura umana: alzi la mano chi, in fondo, si sentì non tranquillo in attesa del 2000! La Chiesa ufficiale, invece, non dette gran peso a questo tema, tanto è vero che il Papa Gregorio V, il 31 dicembre 999, emanò una Bolla nella quale si comminavano a Roberto Re di Francia, ben sette anni di penitenze (dando quindi per scontato che il re avrebbe avuto tutto il tempo necessario per emendarsi dalle sue colpe!). La notte del 31 dicembre 999, in tutta Europa, trascorse tranquilla e senza isterismi, anche perché... ben pochi sapevano di essere giunti alla data fatidica! L'attuale sistema di numerare gli anni dalla nascita di Gesù Cristo non era particolarmente diffuso. In alcune zone gli anni si numeravano all'uso romano, dall'incoronazione dell'Imperatore o del Re; in altre si dava "l'indizione" cioè un periodo di sette anni, trascorsi i quali scadevano i patti agrari; in altri ancora si conteggiavano gli anni di pontificato. Anche per le numerazioni legate alla cronologia di Nostro Signore non vi era accordo: c'era chi teneva conto dell'anno della nascita (calcolata nel V secolo, da un monaco sciita, Dionigi il Piccolo, che però fece uno scarto di almeno cinque anni) chi del momento dell'Incarnazione (cioè nove mesi prima della nascita) o piuttosto dell'Ascensione. Come si vede, ci sono voluti 34 anni per fare scattare il Secondo Millennio, perciò le scene di presunto terrore in attesa della fine del mondo, in realtà, non si sono verificate. Vero è che, per altri motivi, dopo l'anno Mille, la vita civile mostra confortanti segni di ripresa. Si riapre una economia di mercato, anche per l'arrivo in Italia di moneta metallica, grazie ai traffici delle Repubbliche Marinare (Venezia, Genova, Pisa, Amalfi). Il miglioramento economico determina un incremento demografico: a

Bologna la cinta delle mura di selenite comincia ad essere stretta e nuove abitazioni vengono costruite negli antichi quartieri romani che erano stati abbandonati e, per le loro rovine, venivano chiamati "urbs diruta" (città distrutta). Vi è una data simbolica che segna, per i bolognesi, il riappropriarsi del senso della collettività; il 1019, quando il Conte, il Vescovo, tutte le autorità ed il



popolo accompagnano la solenne traslazione dei corpi dei Protomartiri SS. Vitale ed Agricola dalla piccola chiesetta ove li aveva sistemati S. Ambrogio al grande complesso monastico di S. Stefano (ove tuttora sono venerati, all'interno della Chiesa del S. Sepolcro) E' un momento importante, perché, in questo clima nuovo, la città prende coscienza di essere città. Proprio la consapevolezza dei nuovi orizzonti economici fa sviluppare, un po' in tutta Europa, ma maggiormente in Italia, il fenomeno dei "liberi Comuni". La nascita di queste nuove entità è lunga, complessa e, città per città, si presenta con tante varianti, pur riconducibili, però ad un unico schema. In principio il Comune è un consorzio fra privati, gente che ha interessi da difendere e si collega ad altri, con un patto giurato in chiesa. All'interno della città questa compagnia diventa potente ed attrae nuovi adepti, fino a coinvolgere tutti i maggiorenti. Compongono la "congiura" (intesa nel senso tecnico della parola, cioè coloro che giurano assieme) commercianti, artigiani ma anche figli di feudatari, nobili i quali hanno capito che il loro mondo è destinato a sparire, mentre in città vi sono nuove ed interessanti prospettive di carriera e di ricchezza. I partecipanti al giuramento, chiamati "comunisti" (è ovvio che non hanno a che vedere con omonimi movimenti politici del nostro secolo) eleggono dei loro rappresentanti che, per rispetto alle antiche magistrature dell'epoca romana, sono detti "consoli" e durano in carica un anno. Il Comune si presenta quindi come un potere di fatto, non ancora riconosciuto dall'Imperatore ed appena tollerato dalla Chiesa, però ha un suo ordinamento (lo "Statuto" giurato dai "comunisti") che ha valore contrattuale fra i sottoscrittori ma, siccome questi rappresentano i cittadini più influenti, finisce con l'avere una efficacia, indiretta e riflessa, anche per chi del Comune non è chiamato a far parte. Il Comune ha anche dei magistrati (i Consoli) che quell'ordinamento fanno valere ed ha una "fazione militare" (cioè delle truppe) che hanno giurato fedeltà al Comune e fanno rispettare l'ordine interno ed esterno.

Il Comune è sorto per difendere gli interessi di quella classe sociale che si è rafforzata con la nuova economia. Questi nuovi soggetti economici intendono sviluppare i loro affari e combattono il vecchio ordine feudale che li tiene compressi con vincoli, esazioni ed altri impedimenti (quali, ad esempio, l'obbligo di prestare servizi al feudatario, pagargli dei "censi", cioè dei canoni su certe terre, o gabelle per il passaggio di persone e merci sulle strade e sui ponti di pertinenza del feudo). Appena il Comune può, cerca di assicurarsi un controllo diretto ed immediato sul territorio che circonda la città. Nel caso di Bologna, attorno al nucleo cittadino si erano formati dei forti centri di potere feudale.

A Sud ed ad Ovest v'erano i potenti conti di Canossa (che erano anche Marchesi di Toscana); le loro terre arrivavano al Lavino e scendevano, lungo la

valle del Reno, fino a Vergato. Sotto dominavano i Conti di Panico e Montasico (famiglia discendente da un ramo dei Conti di Bologna). Questi diverranno i più acerrimi nemici della nuova istituzione comunale bolognese. Monzuno comandava una dinastia locale (altro ramo dei conti di Bologna). A Mangona si erano incuneati i Conti Alberti di Prato: la loro contea comprendeva le alte valli del Setta e del Limentra. I Conti Ubaldini di Mugello avevano la loro giurisdizione fin sotto a Monghidoro. Poi vi erano delle grandi proprietà terriere esenti da ogni giurisdizione ed appartenevano all'Abate di Nonantola, al Vescovo di Bologna (Sasso Marconi, fino al secolo scorso, era chiamato "Castel del Vescovo"). Altre porzioni di territorio erano controllate da vassalli minori; i Nobili di Scannello, i Conti Cattanei (con rami a Monteveglio e Tizzano), i Signori di Loiano, i Conti di Casalecchio (non il nostro, ma quello oltre l'Idice, detto appunto "dei Conti"), i Conti di Castel dell'Albero, i Signori di Caprara ed i loro pari grado di Montorio, Veggio, Carviano, Prunarolo, delle Bedolete... Come si vede, la carta "geopolitica" era molto complessa ed il nascente Comune di Bologna cercò di mettervi ordine, tentando di controllare militarmente tutto il territorio. A parole ciò avvenne entro il XIV secolo ma, di fatto, Bologna poté avere effettiva e completa padronanza delle campagne solo duecento anni più tardi. Casalecchio non ebbe bisogno di essere conquistato perché mai era uscito dalla giurisdizione bolognese. La nostra comunità venne ascritta al quartiere di S. Procolo. Infatti nel 1223 una Commissione di cittadini del Comune di Bologna ebbe l'incarico di censire le terre del contado, assegnandole ad uno dei Quartieri cittadini. Per ragioni geografiche a Casalecchio toccò il quartiere Sud, detto di San Procolo. In caso di guerra, i casalecchiesi dovevano fare "fazione militare", cioè aggregarsi alle truppe di quella zona.